



Foto Ravagli/TM News - Infophoto



Immatricolazioni Fiat, maglia nera E oggi fabbriche ferme

Oggi incontro tra Monti e Marchionne sulla Fiat. Il mercato non dà segni di ripresa e la casa torinese veste la maglia nera europea per le vendite. In questo quadro fa discutere il super stipendio del manager del Lingotto.

GIUSEPPE VESPO
MILANO

Alla vigilia dell'incontro con il premier Monti, Fiat veste la maglia nera europea per le immatricolazioni: a febbraio, le auto vendute nell'Europa a 27 (più i Paesi del gruppo Efta) sono calate del 9,2 per cento rispetto allo stesso mese del 2011.

Il primato negativo del Lingotto è invece quasi doppio: il mese scorso il duo Fiat-Chrysler ha venduto il 16,5 per cento in meno, pari a oltre 66mila automobili ferme in garage. Un dato che influisce sulla quota di mercato della casa torinese nel Vecchio Continente, scesa a 7,2 per cento dal 7,8 di un anno fa. Mentre in Italia l'arretramento delle vendite si attesta all'8,6 per cento.

Colpa dello sciopero delle bisar-

che, i Tir attrezzati all'autostrada delle automobili, che a detta del Lingotto ha causato perdite di produzione e quindi di vendita di circa ventimila macchine. Un danno che sarà molto difficile recuperare nel corso dell'anno.

TIMORI

E con le vendite che non danno segni di ripresa, crescono i timori per il futuro degli stabilimenti italiani della casa torinese. Anche perché solo poche settimane fa Sergio Marchionne aveva lasciato intendere - correggendosi però a stretto giro - che a fronte di permanenti difficoltà di mercato, il Lingotto avrebbe potuto pensare di ridimensionare la sua presenza nel Paese.

Una prospettiva allarmante per sindacati e soprattutto per i lavoratori. Ieri però è arrivata l'ultima rassicurazione. A darla è stata la ministra del Welfare Elsa Fornero, che ha riferito in Senato in merito agli ultimi contatti avuti con il management del gruppo. «Fiat non chiuderà stabilimenti - ha assicurato il ministro - I vertici hanno ribadito la volontà di continuare

con il piano industriale presentato». Il riferimento è ovviamente al progetto "Fabbrica Italia", il piano strategico 2010-2014 presentato ormai quasi due anni fa da Sergio Marchionne. Di questo parlerà oggi al primo ministro Mario Monti il manager italo-canadese, che intanto fa discutere per il supercompenso da oltre 2,5 milioni di euro che riceve per il suo lavoro (senza contare le *stock grant* del piano di incentivazione per oltre 12 milioni di euro).

Al tavolo di oggi andrà tenuto conto prima di tutto del presente di Fiat, che come detto non è per nulla sereno: gli stabilimenti di Melfi e Pomigliano, dove si produce la Panda, sono chiusi perché i piazzali sono pieni di auto e anche oggi, tra bisarache e cassa integrazione, nessuna fabbrica lavorerà (Mirafiori e Melfi saranno fermi per via della cassa integrazione).

Per questo il capogruppo in commissione Lavoro per il Pd, Cesare Damiano, auspica che l'incontro di oggi «non sia soltanto uno scambio informale di impegni, ma un chiarimento sostanziale circa la volontà della Fiat di mantenere una presenza strategica in Italia». «Mi auguro che il governo non perda l'occasione di strappare impegni alla Fiat nell'interesse del Paese», aggiunge Giorgio Airaud, responsabile Auto della Fiom. Ma sul tema il ministro Fornero è stata chiara: si parlerà «di politica industriale e di connessi piani occupazionali», ma «non spetta al governo dire alle aziende cosa devono fare o aiutarle». ♦

quasi diabolica. La discriminazione infatti si nasconde dietro atti apparentemente neutri e motivi formalmente diversi, di tipo soggettivo (scarso rendimento, colpe disciplinari ecc.) o oggettivo, come nel caso del licenziamento per motivi cosiddetti economici, di carattere individuale o plurimo (al di sotto della soglia a cui si applica la disciplina dei licenziamenti collettivi, derivata da una direttiva europea). Se vengono licenziati con causali in apparenza soggettive o economiche lavoratori guarda caso, impegnati sindacalmente, o di colore, o appartenenti tutti al medesimo sesso come si fa a provare la discriminazione? Per questo la legge prevede che il datore di lavoro debba dimostrare l'esistenza di una giusta causa o di un giustificato motivo e che in mancanza di questo il giudice disponga la rimozione dell'atto illegittimo, ovvero la reintegrazione. Questo dice l'art.18

dello Statuto dei lavoratori, che perciò consiste in una norma di civiltà ed ha una forte carica deterrente poiché mette il lavoratore in condizione di rendere effettivi i propri diritti nel corso del rapporto. Cos'è dunque che non funziona in questa norma?

Anzitutto, com'è noto, la questione dei tempi: se i processi tra i vari gradi durano fino a sei-sette anni, come accade in molti (non tutti) i distretti giudiziari la reintegrazione con l'aggiunta del risarcimento diventa un non-senso. Qui occorre quindi adottare misure cogenti di accelerazione delle controversie, come giustamente si sta ipotizzando al tavolo del confronto governo-sindacati.

L'altra cosa che non funziona nell'art.18 è la rigidità del meccanismo e del criterio che ne delimita il campo di applicazione: la famosa soglia dei 15 dipendenti (peraltro applicata anche ai fini dell'esercizio dei diritti sindacali di

cui alla parte III dello Statuto, e da altre normative, quali la Cassa integrazione). Tale soglia non è più attendibile, anche in ragione dei diffusi processi di esternalizzazione del ciclo produttivo e del mancato calcolo di un numero rilevante di dipendenti (apprendisti, somministrati, lavoratori a termine ecc.). Questa soglia andrebbe rivista o introducendo criteri più razionali di valutazione della potenzialità economica dell'impresa, secondo formule già previste dalla Unione europea per il calcolo delle dimensioni d'impresa, o ispirandosi anche in questo caso al modello tedesco. Lì la legge sui licenziamenti del 1951 si applica alle imprese con più di 5 dipendenti ed è il giudice (non il datore di lavoro) a decidere, salvo il caso in cui sia provato il carattere discriminatorio del licenziamento, se disporre la reintegrazione

ovvero stabilire un equo indennizzo in rapporto alla natura del caso, alle dimensioni dell'impresa e al comportamento delle parti. Si manterrebbe in tal modo la funzione deterrente e di principio della reintegrazione ma ne verrebbe resa più flessibile l'attuazione. Non si dimentichi infatti che il primo compito del giudice è quello di promuovere la conciliazione delle controversie.

Se poi ci si ispirasse al modello tedesco anche per quanto riguarda il funzionamento delle agenzie pubbliche del lavoro e i sistemi di sostegno del reddito di chi perde il lavoro e di chi (soprattutto giovani e donne) non lo trova, e si introducessero efficaci meccanismi di contrasto al ricorso abusivo ai contratti precari, si potrebbe concludere che finalmente il disegno della riforma comincia ad assumere un profilo positivo e, quel che più conta, utile al Paese.